

ANDREA VITALI

AUTORE DI OLIVE COMPRESSE E LA VERITÀ DELLA SUORA STORTA

Nel mio paese
è successo un fatto

STRANO

ROMANZO

E se un giorno,
svegliandoti, trovassi una
nebbia così fitta da far
sparire il mondo intero?

SALANI  EDITORE

Andrea Vitali

NEL MIO PAESE
È SUCCESSO
UN FATTO STRANO

Romanzo

Salani  Editore

Salani  Editore

www.salani.it



facebook.com/AdrianoSalaniEditore



@SalaniEditore

IL LIBRAIO

www.illibraio.it

ISBN 978-88-6918-661-5

In copertina: illustrazione di Fabian Negrin

Copyright © 2016 Adriano Salani Editore s.u.r.l.



Gruppo editoriale Mauri Spagnol
Milano

Prima edizione digitale 2016

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Dalle mie parti una volta capitò un fatto strano di cui fui proprio io ad accorgermi per primo e il bello è che all'inizio né la mia mamma né il mio papà vollero credermi.

Forse fu perché dalle mie parti era ormai diventata un'abitudine non accorgersi più di niente, e quando dico niente voglio dire proprio niente niente. I giorni passavano tutti uguali uno all'altro, senza nessuna differenza. Si considerava talmente normale andare a scuola o a lavorare, ma anche bere, mangiare, giocare o dormire, che nessuno trovava più alcuna gioia nel fare ciascuna di queste cose e tante altre.

Era normale, appunto. Così non si faceva più caso a niente. Come le stagioni che passavano, per esempio, normali anche loro.

Se nevicava, era normale.

Se c'era un bel sole, era normale.

Se era domenica era normale, visto che il giorno prima era sabato e poi sarebbe arrivato il lunedì.

Se facevi notare qualcosa a qualcuno, come ad esempio un bell'albero che si stava colorando d'autunno, ti rispondeva con un colpo di spalle.

«È autunno, è normale».

Nascere era normale.

Be', lo so anch'io che nascere è normale, ma da noi era

talmente normale che non si usava più essere contenti se in una casa arrivava una bambina o un bambino. Nessuna festa, nessun sorriso, era normale, appunto, come morire, e così quando qualcuno moriva nessuno piangeva o si dispiaceva, proprio perché era normale.

Tutta quella normalità aveva eliminato le stranezze dalla nostra vita, nel senso che anche se capitava qualcosa di strano era normale, perché era normale che in tutta quella normalità ogni tanto qualcosa di strano capitasse.

Fino a quella sera in cui mi accorsi che qualcosa di veramente strano stava succedendo, qualcosa che pur potendo essere normale nella sua stranezza era talmente strano che rischiava di non essere così normale.

Capitò la sera in cui dal lago cominciò a salire una nebbia che non avevo mai visto prima.

Il fatto strano comunque non fu quella nebbia anche se, come ho detto, era abbastanza inusuale. Avevo dieci anni e di nebbia vera e propria non ne avevo mai vista prima, se mai un poco di foschia ma nulla di più.

Be', non posso dire che non fosse bella, che non avesse un suo fascino, quello delle novità, delle cose che non avevo mai visto prima. Me ne accorsi subito dopo essermi messo sotto le coperte, dopo aver detto le preghiere, spenta la luce, come mi aveva detto di fare la mamma, e averla subito riaccesa dopo che era uscita dalla mia camera, perché volevo andare avanti a leggere un certo libro di avventure che mi piaceva molto.

Mi alzai per prendere il volume e non vidi più il lago.
«O bella!» dissi tra me.

Non era possibile che fosse sparito e infatti non lo era. Ma era coperto da una cosa che sembrava una lana leggera leggera oppure zucchero filato e devo dire che non era un brutto vedere, tanto che dimenticai di prendere il libro

per stare a guardare quello spettacolo che non era solo strano ma anche... come dire, vivo.

Sì, proprio.

Vivo.

Si muoveva.

Per rendermene conto presi a misura la riva opposta del lago, le luci dei paesi che piano piano scomparivano una dopo l'altra, mentre la nebbia saliva sempre più su, fino a che arrivò a nascondere anche le luci delle frazioni e infine le ultime, quelle più in alto dove vivevano ancora dei pastori con le pecore e le mucche. A quel punto pensai che fosse il caso di andare ad avvisare la mamma e il papà di ciò che stava accadendo ma qualcosa di ancora più meraviglioso capitò.

La nebbia infatti non si fermava. Dopo le case dei pastori continuò a salire fino a ricoprire completamente la montagna che avevo di fronte, e che non era una montagna, neh!, ma superava seppur di poco i duemila metri, e poi continuò a salire e a espandersi fino a che anche il cielo, sino a poco prima luminoso di stelle, divenne una cosa compatta, tutta bianca, densa, come il latte che tutte le mattine mi trovavo dentro la scodella della colazione.

So che può sembrare sciocco ma a quel punto mi sembrò di essere dentro una di quelle palle di vetro con la neve artificiale ed ebbi quasi paura che qualcuno potesse cominciare a farmi ballare su e giù.

Non accadde niente del genere se non che a un certo punto mi prese il sonno e allora, lasciando il libro dov'era, mi misi sotto le lenzuola, spensi la luce e mi addormentai guardando la finestra della mia camera oltre i vetri della quale non si vedeva altro che un biancore compatto, come se fossimo dentro un enorme gelato al fiordilatte.

Dormii bene, non ricordo di aver fatto sogni particola-

ri. Al risveglio mi aspettavo di tutto tranne che di essere ancora dentro quel mondo tutto bianco. Il panorama invece non era cambiato, bianco latte tale e quale a quello della sera prima, con la differenza che era un po' più luminoso.

Una cosa meravigliosa e mai vista!

Tuttavia, il fatto strano che successe dalle mie parti non era quello, anche se in quel momento ero convinto che fosse così.

Lo scoprii poco dopo, invece.

In casa c'era un silenzio assoluto. Non ricordo che ora fosse, non avevo sveglie sul comodino, di solito mi svegliava la mamma e, stante la situazione che c'era fuori, era assolutamente impossibile capire a che punto della mattina fossimo.

Era mattina, visto che mi ero svegliato e avevo fame. Uscii dal letto e scesi in cucina e lì mi accorsi del fatto veramente strano di cui voglio raccontare.

Lì per lì non volli credere ai miei occhi.

Pensai che tutta quella nebbia che era calata sul lago, sulla montagna, dappertutto, fosse entrata anche lì in cucina ma non era possibile perché riuscivo a vedere benissimo i mobili, il frigorifero, i piatti sporchi della sera prima ancora nel lavello, l'orologio sul muro.

Non posso dire di essermi spaventato ma certo la cosa era ben strana, strana al punto che mi sembrò assolutamente necessario andare ad avvisare la mamma e il papà.

Quei due dormivano ancora!

Be', probabilmente era ancora presto.

In ogni caso, il fatto era troppo strano per aspettare che si svegliassero, bisognava che lo sapessero subito e che, in qualità di adulti, spiegassero come era potuto succedere.

Il papà ronfava.

Decisi di svegliare prima la mamma.

Ronfava anche lei, ma con minor forza.

Più che altro soffiava e faceva venire da ridere.

Le toccai una spalla un paio di volte, niente. Poi tre, quattro, cinque volte. Ancora niente. Fino a quando, cercando di svegliare la mamma, riuscii a farlo con il papà.

Mi guardò con due occhi che sembravano quelli di una bambola.

«Cosa c'è?» chiese.

«È successa una cosa» dissi io. «Anzi, due» aggiunsi.

Nella camera dei miei le finestre erano chiuse, le tende tirate. Non si poteva vedere che fuori il mondo era tutto finito dentro una specie di nebbia.

Dissi al papà del fenomeno cui avevo assistito dalla sera prima e che adesso faceva sembrare che vivessimo dentro una pallina di gelato al latte.

«Va be', è solo un po' di nebbia, può capitare» rispose lui sbadigliando e rimettendosi sul fianco con l'intenzione di riprendere a dormire.

«Ma non è questo il fatto strano» dissi.

«Ah no?» fece lui con una voce che già veniva dal mondo dei sogni.

«No» confermai.

Dopodiché glielo dissi, gli raccontai quello che mi era capitato di vedere in cucina e che mi aveva spinto a entrare in camera loro, cosa che mi era sempre stata proibita per ragioni incomprensibili.

Ma il mio papà non sembrava curioso di sentire quale fosse il fatto strano, tanto che sentii che aveva ricominciato a russare. Stetti un momento a riflettere se non valesse la pena di svegliare la mamma per raccontarglielo. Poi decisi di scuotere ancora il papà: in fin dei conti si era ap-

pena addormentato, non gli sarebbe costata troppa fatica riaprire gli occhi.

Feci così.

«Ma cosa c'è ancora?» fece lui.

Il tono non era molto rassicurante, sembrava prossimo ad arrabbiarsi. Allora ricorsi a un poco di furbizia, feci una faccia come se stessi lì per piangere.

Il papà si ammorbidì.

«Dimmi».

Il tono era cambiato e gli raccontai quello che avevo visto o meglio *non* avevo visto in cucina.

Era una cosa strana, stranissima e chiunque se ne sarebbe meravigliato.

Chiunque tranne il mio papà.

«Va be', può capitare» mi rispose, mettendosi un'altra volta sul fianco con l'intenzione di riprendere a dormire.

Poteva capitare?, domandai a me stesso.

E come?

«Ma a te è mai successo?» chiesi.

«No, però...»

«Non vuoi venire a vedere?»

«Dopo. Lasciami dormire ancora un po', poi vengo senz'altro».

«E se poi tutto si rimette a posto?» chiesi, pentendomi immediatamente delle parole che mi erano appena uscite di bocca.

Proprio pentito, perché ciò che avevo detto poteva lasciar intendere che mi fossi inventato tutto e fu proprio quello che il mio papà probabilmente pensò perché mi disse:

«Fa' il bravo adesso, lasciami dormire ancora un po' almeno oggi che è...»

Non fece in tempo a finire la frase però perché la mamma, disturbata dalle nostre chiacchiere, si svegliò.

Guardando il soffitto, sbadigliò e chiese:

«Cosa c'è?»

«Niente» rispose il papà.

«Come niente!» insorse io.

«Una sciocchezza...» insisté il papà.

«Non è vero!» protestai.

«Insomma» fece la mamma, «si può sapere cosa avete voi due?»

Il papà si tirò le lenzuola fin sopra la testa.

«Fattelo raccontare da lui» disse con voce soffocata.

Io tacqui un istante.

«Allora?» chiese la mamma.

Abbassai la voce, non volevo che il papà mi sentisse ripetere quella cosa e magari si mettesse a ridere.

Lasciai perdere tutta la storia di quella specie di nebbia per non sentirmi dire anche dalla mamma che poteva capire, e passai subito al dunque.

La mamma mi lasciò parlare fino in fondo senza interrompermi. Alla fine, invece di prendermi in giro come aveva fatto il papà, mi scompigliò i capelli con una mano.

«Va là che hai una bella fantasia!» disse.

Poi, come aveva fatto il papà, si rimise sotto le lenzuola.

«Adesso però lasciami dormire ancora un po' visto che è...»

«Ma è vero!» sbottai io.

E così forte che sia il papà che la mamma, come due molle, scattarono a sedere sul letto.

«Ma che modi sono?» dissero in coro.

Io li guardai e mi sentii sull'orlo delle lacrime. Poi però, invece di piangere, mi venne un dubbio.

Potevo aver visto male?

Potevo aver sognato?

Magari ero andato in sonnambula e tutto quello che avevo visto era solo, veramente, una fantasia.

Allora, senza dire niente, girai le spalle, volai fuori dalla camera da letto della mamma e del papà e scesi in cucina a ricontrollare.

Non avevo sognato, non ero andato in sonnambula, quello che avevo visto era proprio vero, era ancora sotto i miei occhi: il calendario non aveva più nemmeno un giorno, nemmeno un mese, era bianco, come la neve, come il latte, come quella specie di nebbia che c'era tutto intorno, fuori.

Per scrupolo guardai per bene in terra se per caso giorni e mesi fossero caduti sul pavimento ma di loro non c'era nemmeno l'ombra.

Avevo ragione quindi e tornai in camera per dirlo ai miei genitori.

Nonostante tutto, quando tornai in camera loro e dissi che era proprio così, che dal calendario erano spariti sia i giorni che i mesi, entrambi non mi credettero.

Non dissero niente, fu sufficiente lo sguardo che si scambiarono per farmi capire che pensavano ancora che mi fossi inventato tutto.

Pure io non dissi più una parola ma ero ben deciso a non muovermi da lì. Volevo vedere cosa sarebbe successo.

Successe che la mamma e il papà si guardarono, interrogandosi.

Sapevano bene che da lì non mi avrebbe mandato via nessuno fino a che non si fossero decisi a darmi retta. Quindi si stavano guardando per cercare di capire a chi

toccasse dei due uscire da sotto il calduccio delle coperte e scendere in cucina con me.

Il papà fu il primo a fare la mossa di uscire.

Ma fu solo una mossa, aveva messo solo il piede fuori dal letto.

La mamma, subito, disse:

«Lascia stare, va', vado io».

E allora il papà colse al volo l'occasione, e si rimise lungo tirato sotto le lenzuola.

«Se proprio ci tieni...» mormorò, e lasciò che la mamma uscisse dal letto rabbrivendo per il freddo.

«Andiamo a vedere questo miracolo».

Che fosse un miracolo o no, io non lo posso dire.

Come ho già detto, però, era un fatto davvero strano e anche la mamma, quando vide che non avevo raccontato alcuna bugia, stette per un po' senza parlare davanti a quel calendario bianco bianco. Poi, sempre zitta, lo sfogliò guardando ogni pagina davanti e dietro senza trovare traccia di giorni e di mesi. Alla fine, dopo un bel quarto d'ora, mi guardò.

«È uno scherzo?» chiese.

Ecco come sono fatti gli adulti, mi dissi, subito a pensare che un bambino come me non dicesse mai la verità oppure non potesse essere testimone di un fatto strano.

«No» dissi con tutta la serietà di cui ero capace.

Lei strizzò un po' gli occhi, fece per dire qualcosa e solo allora si accorse della nebbia, o qualunque cosa fosse, che aveva trasformato tutto quello che c'era fuori in un'unica macchia bianca, come se fossimo dentro una minestra di latte.

«Ma cos'è?» disse infine.

«Non lo so» risposi.

«È ben strana tutta questa nebbia».

«E il calendario vuoto non è strano?» chiesi a mia volta.
La mamma mi fissò.

«Mi dai la tua parola che non è uno scherzo? Me lo giuri?»

Incrociai le braccia sul petto.

Mi avevano insegnato a non giurare in occasioni come quella: che fosse la mamma o il papà a chiederlo non importava, chiunque doveva fidarsi di quello che avevo detto e tanto doveva bastare.

La mia mamma non disse niente, a mia volta la guardai negli occhi e probabilmente il mio fu uno sguardo da adulto.

Perché allora, dopo aver dato un'occhiata a quella specie di nebbia e un'altra occhiata al calendario, disse:

«Allora bisogna avvisare il papà».

Subito anche il papà, una volta sceso in cucina e presa visione della situazione, pensò a uno scherzo.

Abbastanza logico, secondo me.

Probabilmente aveva creduto che la mamma volesse fargliela pagare per non essere sceso lui in cucina e, mes-sasi d'accordo con me, aveva voluto prenderlo in giro.

A essere sincero, prima ancora di vedere il calendario bianco latte, il papà si affacciò alla finestra della cucina dalla quale in teoria bisognava vedere il lago e prese nota della nebbia, o quello che era.

«Però...» disse.

Non ne aveva mai vista una così fitta e densa lì sul lago.

Un po' di foschia ogni tanto, quella sì, ma tutta quella nebbia...

«Strano» aggiunse, «strano davvero».

«E questo, allora?» dissi io indicando il calendario.

Il papà lo guardò, poi si rivolse a me e alla mamma cercando di farci confessare che fosse uno scherzo.

Un bel gioco dura poco, tuttavia, l'aveva sempre detto lui quando giocava con me, e alla fine dovette arrendersi all'idea che nessuno di noi due stava scherzando.

Appurato che non si trattava di uno scherzo, la mamma e il papà si chiesero come poteva essere successo un fatto così strano e cosa dovevano fare.

Con tutta quella nebbia di fuori e un calendario che aveva perso giorni e mesi, si faceva fatica a capire addirittura che giorno fosse.

«Be', quello è facile da capire» disse la mamma.

Era domenica.

La prova migliore era che il papà la sera prima non si era fatto la barba. Di solito, durante la settimana, se la radeva tutti i giorni, e alla sera prima di andare a letto, così alla mattina poteva starsene a cuccia cinque minuti di più. Solo il sabato sera rinunciava a farsi la barba, tanto aveva tutto il tempo della domenica a disposizione.

«D'accordo, è domenica» disse il papà.

Questo però non ci aiutava a capire cosa fosse successo.

La mamma allargò le braccia, non lo chiedesse a lei.

Io non lo potevo certo sapere, a me era toccato di scoprire la cosa e basta, tutto lì.

Il papà si grattò la testa.

«È ben strano...» mormorò.

«Certo» confermò la mamma: era una cosa talmente strana che nessuno di loro aveva ancora detto che poteva essere normale.

E a quel punto alla mamma venne un'idea o, meglio, un dubbio: insomma, un po' di tutte e due le cose mischiate insieme.

Era successo solo a noi oppure anche ai nostri vicini di casa?

Lo disse.

«Come faccio a saperlo?» ribatté il papà.

Io ragionai ad alta voce.

La sera prima il calendario era come sempre l'avevo visto. E anche il panorama era tale e quale a sempre, lago, montagna, cielo eccetera eccetera. Le due cose erano accadute insieme, o almeno sembrava così. E se la nebbia, o quello che era, aveva avvolto tutto il mondo fuori dalla nostra casa, forse voleva dire che la stessa cosa era capitata anche agli altri.

Quindi...

«Quindi bisognerebbe fare una scappata dai nostri vicini e vedere se anche il loro calendario è nelle stesse condizioni» disse il papà.

«Fosse normale, invece, cerca di non perdere tempo in spiegazioni e piuttosto verifica che oggi sia proprio domenica. Non so perché ma comincia a venirmi qualche dubbio» disse la mamma.

«D'accordo» disse il papà senza fare obiezioni: non si discuteva sul fatto che toccava a lui uscire, e si avviò per partire.

La mamma però lo fermò con un grido.

«Cosa c'è?» chiese il papà.

Cosa c'era?, fece la mamma.

Ma gli pareva il caso di uscire in quelle condizioni?

«Per un po' di nebbia...» fece il papà.

«Macché nebbia e nebbia!» disse la mamma. «Dico, hai intenzione di uscire così, in pigiama, tutto disordinato, con i capelli spettinati e quella barbetta che ti fa sembrare più vecchio di dieci anni?»

«Ma alla domenica non me la faccio mai la barba» obiettò il papà.

«Siamo così sicuri che sia proprio domenica?» ribatté la mamma, lo sguardo fisso al calendario.

E poi c'era la nostra vicina di casa.

Pettegola e curiosa.

Se avesse visto il papà così disordinato chissà cosa avrebbe pensato di lei!

«Nel giro di un'ora tutto il quartiere saprebbe che sono una sciattona e ne inventerebbe di tutti i colori sulla sottoscritta. Quindi, fila!»

Quando la mamma usava quel tono c'era ben poco da fare. Papà o non papà, toccava ubbidire.

«D'accordo» fece lui e tornò al piano di sopra per cambiarsi, pettinarsi e farsi la barba.

Gli ci volle una bella mezz'ora e quando tornò in cucina sembrava proprio pronto per andare a lavorare, proprio come se fosse lunedì o un altro giorno della settimana.

«Allora io vado» disse.

E noi lo seguimmo.

Non fuori, sia io che la mamma eravamo ancora in pigiama. Ma fino alla soglia di casa per vedere più da vicino quella cosa bianca bianca che arrivava proprio appena poco oltre la porta della nostra casa e a me personalmente fece l'impressione di un muro, tanto che ebbi paura che il papà ci andasse a sbattere contro e si facesse male. Invece lui, dopo averci salutato una seconda volta, fece un passo e ci sparì dentro. Devo confessare che fu un'impressione mica tanto bella vedere il mio papà scomparire così alla svelta dentro quella specie di panna montata e anche la mamma restò un po' così perché al saluto del papà prima di partire rispose con una voce che tremava e poi, una volta rientrati in casa e chiusa la porta, restò in silenzio,

agitata, senza saper cosa fare, sino a quando, passata sicuramente più di un'ora, il papà ritornò portando grandi notizie.

Prima di tutto che quel giorno non era domenica ma lunedì.